

LO STUDIO È INVESTIMENTO E...FELICITÀ
Intervento di Paolo Fresco, presidente Fiat s.p.a.

È per me un grande onore e anche un grande piacere essere qui oggi, in questa città di Genova verso la quale – rientrando in Italia dopo tanti anni di lavoro all'estero – ho avvertito il permanere di un vincolo affettivo forte, più forte di quanto pensassi. È un vincolo che, naturalmente, comprende anche questa Università, nella quale ho studiato e mi sono laureato quarantacinque anni fa. Non è solo nostalgia, però, che ricordo quei giorni: ancor più è con riconoscenza e gratitudine.

Ciò che qui imparai, da giovane studente di Legge, ha avuto una parte importante nelle molte gratificazioni che mi ha riservato la mia vita di lavoro. Perché occorre certamente anche una notevole dose di fortuna – e io l'ho avuta -, ma le competenze che si acquisiscono sui libri e nel dialogo con i Maestri sono una base più solida sulla quale costruire il proprio avvenire. Ed è proprio perché so quanto sia importante per i giovani poter contare sulle conoscenze più avanzate che al termine di questa cerimonia firmerò una convenzione con la Facoltà di Giurisprudenza in base alla quale mi impegno a finanziare ogni anno un ciclo di conferenze e seminari tenuti da docenti delle più prestigiose Università americane, canadesi e inglesi. Queste *lectures* – che integreranno gli insegnamenti ufficiali della Facoltà – verteranno su un ampio ventaglio di argomenti, dall'Analisi economica del Diritto al Diritto finanziario, da quello commerciale a quello comunitario, senza trascurare le problematiche più specificatamente economiche. Si tratta di temi sempre più importanti in un Mondo che le tecnologie informatiche rendono più piccolo, più integrato, più in simultanea, e che la globalizzazione dell'economia sta facendo più interdipendente, imprimendo così una grande spinta anche alla globalizzazione giuridica.

Ed è per questo, io credo, che si debba fare ogni sforzo per allargare il più possibile le conoscenze di Diritto comparato, cogliendo le opportunità che possono venire dall'incontro e dal confronto con chi osserva e studia i fenomeni economici e giuridici da un diverso punto di vista.

Prendendo spunto dalle ragioni che mi hanno spinto a promuovere queste *lectures*, nel mio intervento vorrei soffermarmi un momento su come l'Europa si colloca nel quadro dell'economia globale e sulle sue prospettive.

In sintesi, vorrei toccare i seguenti punti:

- innanzitutto, l'economia europea ha bisogno di maggiore impulso;
- in secondo luogo, tale impulso potrà riceverlo solo da importanti cambiamenti di natura tecnologica e, soprattutto, culturale;
- in terzo luogo, qualche commento su che cosa possiamo fare – e, in particolare, che cosa possono fare l'Università e la generazione di giovani che in essa si forma – per aiutare l'Europa a superare i suoi ritardi.

Comincio dal primo punto, la situazione dell'Europa. Per molti aspetti, a un anno dalla creazione della Moneta Unica e grazie alle nuove condizioni macroeconomiche che questa ha creato, l'Europa sembra incamminata sulla via di un recupero. La crescita economica sta accelerando, e senza forti spinte inflazionistiche, che appaiono sconfitte da anni di rigore monetario e fiscale. Le finanze pubbliche sono sostanzialmente in ordine, come mai lo erano state negli ultimi quarant'anni. Il mercato dei capitali in euro offre alle imprese opportunità di investimento convenienti. Anche il *venture capital* – indirizzato a sostenere lo sviluppo di nuove imprese in rapida crescita – sta conoscendo una certa espansione.

Sul fronte della struttura produttiva, gran parte delle aziende si affaccia alla ripresa congiunturale avvantaggiata da importanti azioni di ristrutturazione. A ciò dobbiamo aggiungere l'intensificarsi dei processi di consolidamento settoriale. L'Europa, infatti, è attraversata – come del resto gli Stati Uniti – da un grande fermento di acquisizione e fusioni, che l'anno scorso – tra quelle realizzate e quelle annunciate – hanno raggiunto il livello record di 1.200 miliardi di dollari, più del doppio rispetto al 1998.

Siamo di fronte a una forte accelerazione del cambiamento, che anche grazie alle privatizzazioni coinvolge in misura rilevante settori finora rimasti protetti dalla concorrenza internazionale, come gli ex-monopoli pubblici nelle telecomunicazioni, nell'energia e il sistema bancario.

Resta il fatto, tuttavia, che nel suo complesso l'Europa mantiene ancora un forte divario con gli Stati Uniti. Un divario che misuriamo in termini di crescita – oltre il 4% negli USA, poco più del 2% in Europa lo scorso anno; quest'anno, stando alle previsioni, il divario dovrebbe ridursi. Un divario, soprattutto, che misuriamo in termini di disoccupazione – al 4% negli Stati Uniti, a quasi il 10% in Europa. Dietro queste cifre sta il diverso funzionamento delle due economie. Che possiamo verificare in tanti modi. Per esempio, nella quantità di risorse che affluiscono al sistema economico. Negli Stati Uniti, si è ormai affermato un vero e proprio “capitalismo popolare”: più del 50% delle famiglie americane possiede, direttamente o indirettamente, titoli azionari. Le spese in *venture capital*, in nuove iniziative imprenditoriali, hanno raggiunto i 40 miliardi di dollari, il doppio dell'Europa. Un altro indicatore importante è la produttività: sempre negli anni Novanta è cresciuta del 30% negli Stati Uniti, e solo del 7% nell'Unione Europea. La maggiore produttività e i maggiori profitti realizzati dalle imprese – uniti a un mercato finanziario più efficiente – hanno portato con sé una maggiore capitalizzazione di borsa – pari al 122% del PIL negli USA e solo al 63% in Europa. E di qui maggiore ricchezza delle famiglie, maggiori consumi, maggior crescita, in un circolo virtuoso la cui durata ha sconvolto tutte le previsioni.

Quel che ci domandiamo è che cosa abbia sorretto la maggiore produttività dell'economia americana. Uno dei fattori più importanti sta certamente nella capacità di innovazione e nel diverso livello tecnologico delle produzioni. Un recente studio della Commissione Europea, per esempio, stima che, sul totale del valore aggiunto dell'industria manifatturiera, i settori a più alta tecnologia sfiorano il 30% negli Stati Uniti; mentre superano di poco il 22% in Europa. E l'Italia – detto per inciso – sta quasi cinque punti sotto la media europea, al 17.7%. E stiamo parlando solo di industria, senza considerare i servizi, che hanno uno straordinario peso – e un altrettanto importante ruolo propulsivo – nell'economia americana.

I dati statistici, comunque, non dicono tutto. In realtà, un alto livello di innovazione è importante ma non basta. Innovare affidandosi a tecnologie mature – per bravi che si sia – significa comunque esporsi alla concorrenza delle economie emergenti, che non solo possono accedere alle stesse tecnologie, ma possono contare su costi enormemente più bassi.

L'Europa risente ancora di questa debolezza, mentre gli Stati Uniti hanno trovato una ragione di forza nel delegare alle nuove economie le attività produttive meno sofisticate per concentrarsi, invece, su quelle più moderne e creare nuovi prodotti, nuovi servizi dotati di alto valore per i

consumatori perché incorporano sempre più conoscenze. Questo processo è in atto da tempo, e si lega soprattutto alla straordinaria diffusione delle tecnologie di elaborazione e trasmissione delle informazioni. Nelle nuove tecnologie – che si sono rivelate il vero motore della crescita americana – gli Stati Uniti stanno investendo quasi l'8% del Prodotto Interno Lordo, l'Europa meno del 5%.

Certo, accanto all'*Information and Communication Technology* si collocano anche altre grandi innovazioni, come le biotecnologie, che hanno aperto nuove frontiere nel campo dell'agricoltura, della farmacologia, della medicina. Ma nessuna tecnologia è così trasversale e pervasiva come quella dell'informatica e delle comunicazioni. E nessuna più di questa ha determinato cambiamenti formidabili nella struttura dell'economia, consentendo di incrementarne efficienza, produttività, crescita.

Informatica e telecomunicazioni hanno profondamente cambiato il modo di lavorare, di progettare, di produrre, di distribuire. Hanno reso le aziende più snelle, erodendo le burocrazie interne ed eliminando i lavori inutili. Hanno reso pressoché istantanee le comunicazioni tra imprese e fornitori, tra imprese e distributori. Hanno fatto nascere nuove attività, nuovi prodotti; e con essi nuovi posti di lavoro. Quella che è cambiata, in sostanza, è l'organizzazione del sistema economico.

L'avvento di Internet, poi, sta sommando cambiamento a cambiamento, produttività a produttività, non solo e non tanto nella parte più visibile e appariscente – quella del dialogo tra imprese e clienti –, ma anche e soprattutto nei rapporti tra imprese, con scambi crescenti che – si ritiene – fra tre anni rappresenteranno circa l'85% del valore delle transazioni attraverso la Rete.

L'Europa, dunque, deve cercare di recuperare questi distacchi. Deve favorire, incentivare in ogni modo l'utilizzo dell'*Information Technology*. Che non è solo un problema di più computer nelle fabbriche, negli uffici, nelle case. È anche un problema di flessibilità dei mercati, di eliminazione dei vincoli che ostacolano la cessazione di vecchie attività imprenditoriali e la nascita di nuove, di maggiore efficienza delle infrastrutture di comunicazione.

Insieme a una maggiore diffusione delle nuove tecnologie, è indispensabile che l'Europa dedichi molte più risorse alla ricerca, per la quale spende complessivamente circa il 30% in meno degli Stati Uniti. Più o meno lo stesso divario divide, in termini pro capite, la spesa per attività di ricerca svolta dalle università e dagli altri organismi di ricerca pubblici. È un problema che va affrontato. Ma va affrontato anche il problema della trasformazione della ricerca in prodotti e servizi innovativi, perché anche su questo – come dimostra l'andamento delle richieste di brevetto – siamo molto indietro. È la conseguenza di minori livelli di cooperazione tra istituzioni scientifiche e imprese che ha molte cause: in parte stanno nell'organizzazione del sistema della ricerca, in parte stanno nella domanda debole che il sistema produttivo – ancora troppo concentrato sulle vecchie tecnologie – esercita.

Va detto, tuttavia, che il recupero del ritardo tecnologico è solo un aspetto del problema. In fin dei conti, le tecnologie si possono facilmente acquisire; al nostro continente non mancano certo le capacità umane e scientifiche per utilizzarle e non manca neppure lo spirito imprenditoriale per trasformarle in nuovi prodotti e nuovi servizi. Se questo non avviene – o non avviene nella stessa misura e con la stessa intensità degli Stati Uniti – è perché esistono importanti fattori di freno.

Senza dubbio, è un grande freno la mancanza di una vera cultura della flessibilità. So che quando si parla di flessibilità si tocca una corda molto sensibile. Non intendo parlare qui di referendum sulla disciplina legale dei licenziamenti. Parlo piuttosto di un problema vasto e più complesso che include – ma non si limita a essa – la questione della flessibilità del lavoro. Parlo di una cultura europea rigida, ingessata. Si fatica ad accettare che occorre ridurre il ruolo dello Stato nell'Economia, dando più spazio al mercato e alla competizione. Si fa fatica a ridurre le pastoie burocratiche. Si fa fatica a comprendere che nella vita è necessario prendersi rischi. Si sente tanto spesso parlare di creazione di posti di lavoro, riferendosi istintivamente al “posto” come a qualcosa di inamovibile, quando in realtà tutto cambia; non ci si preoccupa, invece, di creare

lavoro, opportunità di lavoro. In Europa si fa fatica ad accettare che ciò che era valido ieri può non esserlo più oggi.

La verità è che il nostro problema di fondo è una certa ristrettezza di prospettive, di idee, di mentalità: è un certo provincialismo, una sorta di chiusura e talvolta di impermeabilità al nuovo, alle sue sfide, alle sue sollecitazioni al cambiamento. Un provincialismo che, poi, a livello di sistema-Europa ritroviamo nelle tante pregiudiziali nazionali dietro le quali si nascondono piccoli o grandi interessi di questa o quella categoria. Pregiudiziali che si manifestano nelle ancora macroscopiche diversità con le quali si devono confrontare le imprese europee tra un Paese e l'altro. Diversità nei trattamenti fiscali, in quelli previdenziali, nelle politiche del lavoro, nelle norme societarie, nei servizi distributivi, nei sistemi creditizi, negli standard, nella qualità e nel costo dei servizi di pubblica utilità, fino all'applicazione delle norme di tutela della concorrenza, ancora volte a preservare gli equilibri competitivi a livello di singolo mercato nazionale e non invece di quello europeo.

Non è così che si può pensare di colmare i divari, di recuperare leadership, di riprendere un cammino di crescita sostenuta. Occorre cambiare approccio. Occorre rendersi conto che il futuro è nel saper vivere in una dimensione mondiale. È nel saper mediare tra diverse culture, nel saper far convivere diversi punti di vista, pronti a riconoscere che la realtà è un prisma e secondo il punto di osservazione avrà caratteristiche diverse.

Il futuro è nel saper riconoscere che nessuno ha più il monopolio delle idee e delle conoscenze, e che queste si generano ovunque: bisogna saperle cogliere, bisogna saperle mettere a frutto. Il futuro è nell'aspirazione a eccellere, a essere i migliori in quel che si fa, spazzando via tutto ciò che frena la creatività, l'iniziativa, la voglia di costruire qualcosa di nuovo. E di costruirlo non da soli, ma in team, perché nel lavoro di gruppo – come insegnano tutte le più moderne scoperte scientifiche – la forza intellettuale delle persone viene enormemente moltiplicata. So di trovare nelle nuove generazioni un terreno molto fertile a queste sollecitazioni.

Ma le nuove generazioni vanno aiutata, la loro naturale predisposizione e il loro entusiasmo vanno riempiti di contenuti nuovi, al passo coi tempi. Non c'è sede più adatta dell'Università per corrispondere a questa esigenza gettando i semi di una cultura più moderna. L'Università è il luogo per eccellenza della discussione delle idee, dello sviluppo delle conoscenze, dell'apertura al confronto internazionale. Credo che non sia improprio chiederle di assecondare questa sua vocazione antica e di valorizzarla, prima di tutto, nella formazione intellettuale dei giovani. E non è improprio chiederle di innalzare i loro livelli di specializzazione, soprattutto per quel che riguarda le discipline scientifiche, nelle quali aspetti teorici e aspetti applicativi devono trovare uguale dignità e devono essere integrati e arricchiti da altre competenze, in una chiave sempre più interdisciplinare.

Ho voluto sottolineare i problemi con i quali dobbiamo confrontarci. Sono problemi la cui risoluzione richiederà un grande impegno e un grande sforzo a tutti – dalla classe politica agli operatori economici, dal mondo della Scienza e della Cultura a tutti i cittadini. Cambiare non è facile, ma non è neppure un traguardo così difficile che un continente ricco di risorse finanziarie, scientifiche, culturali e soprattutto umane, come l'Europa, non possa avere la legittima e doverosa ambizione di superare.

Personalmente, sono convinto che i nostri giovani ci daranno una mano. È nella natura dei giovani vivere il presente e le sue novità con più spontaneità, con più entusiasmo; direi con minor timore dell'eccezionalità di quanto non capiti agli uomini di altre generazioni. È nella natura dei giovani cogliere al volo le potenzialità della tecnologia, sia negli aspetti più ludici sia in quelli più pratici. Questa predisposizione va messa a frutto. È un compito che spetta alle istituzioni formative. È un compito che spetta agli stessi giovani. Ed è a loro – se posso – che vorrei rivolgermi, in conclusione. Certamente non con una predica, ma con una raccomandazione.

A voi toccherà di essere i protagonisti in un mondo molto diverso da quello che conosciamo. Vi toccherà affrontare argomenti che oggi solo in parte intravediamo. C'è un solo modo per prepararsi a vivere il futuro che vi attende come occasione di soddisfazione e di gioia: è crearsi ora basi solide con l'apprendimento e con l'imparare ad apprendere sempre, perché tra vita di studio e vita di lavoro non c'è più soluzione di continuità.

Dedicandovi allo studio con passione e curiosità potete arrivare a quella vita professionale ricca di gratificazioni e – perché no? – di divertimento che solo il saper far bene il proprio mestiere sa dare. Vi dicono, come hanno detto a me, che lo studio è un investimento nel futuro.

Vi dico, come io stesso ho scoperto dopo aver lasciato queste aule, che è anche un grande investimento nella vostra felicità.